

Economia e lavoro

OCCUPAZIONE. La Messa del vescovo di Iglesias con i minatori a 400 metri di profondità

Natale in miniera Nel Carbosulcis si lotta per il lavoro

Natale e fine anno nei pozzi di carbone per i minatori della Carbosulcis. L'occupazione prosegue senza interruzione mentre si chiede un segnale al governo: «Dini intervenga sull'Eni perché vengano investite le risorse necessarie per rimettere in attività la miniera, in attesa dell'acquisto da parte dei privati». Messa di Natale con il vescovo di Iglesias monsignor Miglio, con i sindaci e le delegazioni delle altre fabbriche. Iniziativa del Pds in Parlamento.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

■ CARBONIA. Natale a quota meno quattrocento. E costì il giorno di Santo Stefano e, quasi certamente, l'ultimo dell'anno. Le «feste» non hanno cambiato niente nella miniera di Nuraxi Figus, occupata da quasi due mesi dai lavoratori della Carbosulcis. Un po' meno soli, questo sì. La notte di Natale c'è stato il vescovo, e sono arrivati i sindaci della zona, diversi parlamentari, i rappresentanti delle altre fabbriche. E anche i giornalisti e le televisioni. «Una bell'incontro, in un clima molto diverso da quello trovato a Roma», ci scherzano i minatori, reduci dalla manganellate della polizia davanti a Montecitorio.

Gesù Bambino

C'era anche Gesù Bambino, adagiato su un pezzo di carbone. A mezzanotte due minatori hanno scoperto la statuetta nella sala mensa della miniera. Poi il vescovo di Iglesias, monsignor Arigo Miglio ha cominciato a dir messa, davanti ai lavoratori e alle «autorità». Un'occasione molto particolare, ovviamente, con numerosi riferimenti al dramma del lavoro e alla dignità dell'uomo. Proprio poche ore prima l'assemblea generale aveva respinto l'offerta natalizia dell'Eni di anticipare due mensilità di cassa integrazione, perché le modalità del pagamento avrebbero delegittimato forti sperequazioni tra gli stessi minatori. Si andrà avanti, per il

momento, con la normale cassa integrazione: un assegno da neppure ottocento mila lire. Così da oltre un anno.

Non è, del resto, semplicemente per una questione di stipendi che i minatori sono tornati ad asserragliarsi - a turni di trenta - nelle gallerie di Nuraxi Figus, a oltre quattrocento metri di profondità. «Non vogliamo assistenza, vogliamo che la miniera venga messa finalmente in funzione», ha ripetuto da sottovoce un microfono collegato alla messa. Le cose, in verità, sembrano mettersi un po' meglio. Dopo mille rinvii e problemi di ogni tipo, la privatizzazione è iniziata. Una cordata di imprese che fa capo all'Ansaldo - con importanti consociate anche internazionali, come la Destec, la Techint, la Sondel e la Ruhrkohle - sta trattando col comitato tecnico incaricato, l'affidamento della concessione della miniera di carbone, che per legge non dovrà essere disgiunta dal progetto di gasificazione e dalla realizzazione di una centrale da 450 megawatt. E anche la Regione intende fare la sua parte, partecipando con una propria società al 20 per cento della nuova proprietà, così come consente il decreto di privatizzazione. Ma i tempi previsti sono ancora piuttosto lunghi: la firma definitiva non verrà apposta prima del prossimo aprile. E nel

momento? I lavoratori e i sindacati chiedono che sia il governo - attraverso l'Eni - a gestire la fase transitoria, investendo le risorse necessarie per cominciare a riattivare la miniera, ferma ormai da anni. Questo era il senso della manifestazione dei giorni scorsi a Roma, quando i minatori sono stati caricati e manganellati dalle forze dell'ordine. «Ma la richiesta rimane», ha ribadito nella messa-assemblea natalizia il consiglio di fabbrica della Carbosulcis.

La gestione transitoria

Dall'esito di questa vertenza dipenderà il proseguo delle manifestazioni a Nuraxi Figus. Già oggi i gruppi parlamentari dei progressisti riproporranno la questione a palazzo Chigi. Il presidente Dini - spiega il senatore del Sulcis, Salvatore Cheri - ha l'occasione di dimostrare subito che la linea del governo verso i minatori non è quella dei manganelli. Come azionista di maggioranza, può intervenire infatti sull'Eni per far stanziare quegli ottanta-cento miliardi necessari per garantire la gestione transitoria. Per l'Eni, del resto, si tratta di un impegno obbligato, tenuto conto che ha già ricevuto centinaia di miliardi per la gestione venticinquennale della miniera, prima che ne venisse stabilita la privatizzazione.

Passato il Natale, l'attenzione torna dunque a palazzo Chigi. A Nuraxi Figus i minatori attendono notizie per stabilire se e come proseguire la loro battaglia. Quello che è certo - ripetono da quota meno quattrocento - è che stavolta non basteranno delle semplici promesse per far cessare l'occupazione. «Altre volte ci siamo fidati, e ci siamo ritrovati con un pugno di mosche. Finché in miniera non riprende il lavoro, non saliamo in superficie: Natale, Capodanno, non importa, possiamo arrivare anche fino a Pasqua...»



Mantega/Ansa

L'«emergenza» Sardegna: dilagano i punti di crisi

Non solo i minatori. I punti di crisi in Sardegna sono ormai decine. Il processo di «deindustrializzazione» avanza in quasi tutte le aree, la disoccupazione ha toccato vette impressionanti. Qualche dato: nel corso dell'ultimo anno gli iscritti alle liste di collocamento nell'isola sono aumentati di 27 mila unità, portando il totale a 283.409, su una popolazione complessiva di poco superiore al milione e mezzo di abitanti. Il rapporto tra popolazione residente in età di lavoro e disoccupati supera il 23 per cento, con parte del 25 nella provincia di Sassari. Dati in «linea», certo, con la crisi generale che investe il Mezzogiorno, ma che segnalano anche situazioni peculiari di malessere e di disagio sociale. La crisi tocca in primo luogo l'industria. Carbosulcis a parte, il settore minerario è ormai completamente smantellato: già da tempo

hanno cessato l'attività le miniere metallifere del Sulcis, senza alcuna attività industriale alternativa, così come era stato promesso al momento della chiusura. Stesso discorso per il polo chimico-tessile di Villacidro e per altre realtà industriali del Cagliari e del Sessarese. Recentemente, i lavoratori, i sindacati e gli amministratori regionali hanno «investito» della vertenza Sardegna direttamente il presidente della Repubblica Scalfaro nel corso della sua recente visita nell'isola. E il capo dello Stato ha sollecitato a sua volta il governo a rispettare gli impegni presi dallo Stato nei confronti della Regione autonoma. Ottenendo anche dai primi significativi risultati, come il programma di industrializzazione del centro-Sardegna e la «restituzione» delle quote Ipef spettanti all'isola.

Travolto l'operaio Massimo Cascioli. Bertinotti: «Inchiesta di massa sulle condizioni di lavoro»

Incidente mortale alle Acciaierie di Terni

Incidente mortale, venerdì sera, alle acciaierie di Terni. L'elettricista Massimo Cascioli, 46 anni, viene travolto da un carrello. Indignazione dei parlamentari progressisti ternani, Paolo Raffaelli e Guido De Guidi. Il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, chiede «una grande inchiesta di massa sulle condizioni di lavoro in Italia» per porre un freno al lungo e terribile elenco di «omicidi bianchi» e di incidenti sul lavoro.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Infortunio mortale sul lavoro venerdì sera nella società Acciai speciali Terni. Un elettricista di 46 anni, Massimo Cascioli, di San Gemini, è morto dopo essere stato colpito da un carrello elevatore manovrato da un altro operaio, Ivano Conti. L'incidente è avvenuto verso le 19,10, nel reparto produzione acciai magnetici dell'Aut. Secondo quanto riferito da fonti aziendali, il carrello elevatore, del tipo «a penna», dopo aver depositato negli appositi «stalli» un rotolo d'acciaio, nel suo percorso di ritorno ha investito Cascioli, che è morto sul colpo. Per chiarire la dinamica dell'episodio sono in corso accertamenti, come è d'uso, sia da parte della direzione aziendale, sia della polizia.

La morte di Massimo Cascioli, l'elettricista di 46 anni colpito venerdì sera da un carrello elevatore all'interno della Acciai speciali Terni, deve essere «un monito per tutti». E' quanto affermano - in una loro nota - i parlamentari progressisti ter-

nani Paolo Raffaelli e Guido De Guidi, secondo cui «i problemi della sicurezza nei luoghi di lavoro devono essere posti a partire dal momento della progettazione degli impianti». «La formazione antinfortunistica - proseguono l'on. Raffaelli e il sen. De Guidi - deve essere permanente, le normative di legge devono essere osservate con scrupolo estremo. Ciò non potrà lenire il dolore della famiglia Cascioli - concludono i due esponenti progressisti - ma deve servire ad evitare il ripetersi di simili tragedie».

In effetti questo gravissimo e dolorosissimo episodio avvenuto a Terni alla vigilia delle festività natalizie non fa che allungare la teoria di incidenti mortali sul lavoro che di anno in anno diventa intollerabile. Sono poi scandalose le resistenze che sul piano legislativo vengono frapposte a una più efficace prevenzione antinfortunistica.

Il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, prendendo spunto dall'incidente nel

quale è morto ieri l'operaio delle Acciai di Terni, si è fatto interprete di questa situazione e ha proposto «una grande inchiesta di massa sulle condizioni lavorative in Italia». Del problema, secondo Bertinotti, devono occuparsi «non solo le istituzioni, ma anche le organizzazioni di base del sindacato e tutte le aggregazioni dei lavoratori e degli operatori della sanità nei luoghi di lavoro in modo da fornire il quadro esatto della situazione e proporre soluzioni a questo grande problema di elementare civiltà di un paese che vuole definirsi moderno». Bertinotti ha sottolineato che l'incidente di ieri è l'ultimo «omicidio bianco» di una «lunga e terribile lista che nell'anno 1994, stando ai dati ufficiali dell'Inail, comprendeva ben 1187 incidenti mortali, cioè una media di quattro morti al giorno». Si tratta «di una vera e propria strage», ha commentato il segretario di Rifondazione comunista. Inoltre, secondo Bertinotti, «le scelte di privatizzazione delle imprese pubbliche e del mercato del lavoro aggravano questo quadro drammatico abbassando notevolmente le già insufficienti soglie di sicurezza». «Mentre la maggioranza delle forze politiche si attarda ad escogitare tattiche per allontanare elezioni improrogabili e per cercare improbabili e discutibili accordi su riforme istituzionali - ha concluso il segretario di Rifondazione - i nodi della sicurezza e della democrazia sui luoghi di lavoro sono irrisolti».

Infortunati sul lavoro Il Senato sollecita modifiche alla legge

NEDO CANETTI

■ ROMA. Il decreto legislativo che modifica un altro decreto, il 626/94 concernente i miglioramenti della sicurezza e della salute dei lavoratori sui luoghi di lavoro, è da tempo al centro di un vivace dibattito tra forze politiche, sindacali, padronali, ambientaliste e del terziario produttivo. La commissione Lavoro del Senato, sulla base di una relazione del presidente Carlo Smuraglia, progressista, ha dedicato al tema in questione una serie nutrita di sedute, approvando, infine, un denso parere che suggerisce al governo diverse modifiche.

Il documento, approvato pressoché all'unanimità, parte da una prima considerazione di carattere generale. Rileva che l'attuazione di ben otto direttive comunitarie, reattivate con il primigenio decreto, costituisce un momento di fondamentale importanza per la rilevanza della tematica che «è tale da non consentire anacronismi, soprattutto per il perdurare, in maniera considerevole e pressoché co-

stante, del fenomeno degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali». 700 mila casi, ricordiamo, di infortunio in Italia e 28 mila casi di malattie professionali, solo tra il gennaio e l'ottobre di quest'anno.

Da diverse parti si è richiesta una proroga dei tempi per la messa a norma. La commissione (negli stessi termini si è espresso il ministro del Lavoro) è contraria ad una proroga di notevole ampiezza e indifferenziata che «non altro risultato potrebbe produrre - si sostiene nel parere - che quello di vanificare gli effetti positivi del decreto 626, sia per il pericolo dei diffondersi di una sottovalutazione dell'urgenza di entrata in funzione, a pieno regime, della nuova normativa, sia per l'aspettativa che inevitabilmente si produrrebbe di ulteriori proroghe, sia infine perché i reiterati differimenti rappresenterebbero un atto di sostanziale ingiustizia nei confronti di chi si è adoperato, in questo primo anno, a mettersi in rego-

la e adempiere agli obblighi di legge».

Viene, comunque, valutata con attenzione la situazione delle piccole e medie imprese, per le quali si auspica una migliore gradazione dei tempi, per la sola parte, però, che si riferisce alle norme riguardanti alcuni obblighi del datore di lavoro, tra cui la stesura del documento che relaziona sulla valutazione dei rischi e l'indicazione delle misure approntate. I termini suggeriti sono il 30 aprile 1996 per le medie aziende (fino a 200 dipendenti) e il 30 giugno dello stesso anno per le piccole (fino a 15 dipendenti). Resta ferma l'esclusione per le centrali termoelettriche, laboratori nucleari, fabbriche di esplosivi e munizioni.

La commissione non condivide l'esclusione, prevista dal governo, dagli obblighi per il datore di lavoro che abbiamo sopraccordato delle aziende che occupano sino a 5 addetti. Norma che si ritiene di dubbia costituzionalità e priva di fondamento perché anche in queste aziende vi sono dei rischi, che il datore di lavoro è tenuto a valutare preventivamente. Se mai si potrebbe semplificare le procedure con misure da prevedere nei decreti attuativi, che il governo deve emanare e a proposito dei quali il documento parlamentare lamenta i pesanti ritardi già accumulati dall'esecutivo, è contrario ad ulteriori slittamenti dei termini e propone di fissarli definitivamente al 28 febbraio.

Il parere si sofferma, quindi, su alcune questioni particolari. Per quanto riguarda, per esempio, i lavoratori addetti ai videoterminali si ritiene che il termine, ai fini preven-

Edilizia

Ance: nel '95 l'occupazione cala del 4,1%

■ ROMA. Nel '95 il decremento del tasso di produzione delle quantità prodotte nel settore delle costruzioni è stato pari al 1,9%, una tendenza confermata anche a livello delle cinque grandi ripartizioni territoriali (nord-ovest, nord-est, centro, sud ed isole). La stima è dell'Ance (l'Associazione dei costruttori edili) che, nelle prossime settimane, presenterà ufficialmente il consuntivo dell'anno concluso, segnato dalla flessione produttiva e dall'allarme occupazione ancora in calo del 4,1% sul '94. Ma il prossimo anno, dopo quattro interrottamente negativi, «dovrebbe maturare una timida inversione di tendenza». L'Ance infatti prevede per il '96 «un incremento dello 0,7% del volume degli investimenti in costruzioni» con una produzione settoriale, legata alla domanda per investimenti in costruzioni, pari a 154.401 miliardi di lire, con un incremento del 4,7% in valore. «Un risibile recupero», lamentano i costruttori, se confrontato alla perdita produttiva dell'ultimo triennio di circa 15% in termini reali e pari a ben 22.000 miliardi in lire '95.

Situazione allarmante, quella del '95, in particolare per la riduzione dei volumi prodotti nel mezzogiorno (-6,6%) e nelle isole -16%. Mentre in Italia centrale la diminuzione dei livelli produttivi è stata più contenuta (-2,1%) mentre nel nord è rimasta sostanzialmente stabile. Il grido di allarme riguarda soprattutto le opere pubbliche: per il '95 la flessione dei livelli produttivi è stata dell'1,4% (-6,5% nel 1994) nell'area nord-occidentale, del 2,5% in quella nord-orientale (-2,5% nel 1994), del 3,4% nell'Italia centrale (-3,4% lo scorso anno), del 4,4% nel sud (-16,2% nel 1994) e del 9% nelle isole (lo scorso anno vi era stato un crollo del 30%). Anno nero per l'occupazione, il '95, sicuramente al sud e alle isole: -11,1% e -17,4%, mentre al centro ci si è assestati ad un -5,5%, a nord-est ad un -2,2% e a nord-ovest a -2,7%.

Il saldo del movimento anagrafico delle imprese di costruzione - conclude l'analisi dell'Ance - dopo la riduzione di 22.000 imprese nel 1993 e di oltre 10.000 nel 1994, ha fatto registrare un'ulteriore riduzione di circa 3.000 unità.

zioni e protettivi, di esposizione di quattro ore consecutive sarebbe fortemente riduttivo. Si suggerisce di modificarlo con ore medie. Per quanto riguarda le sostanze da considerare «cancerogene», viene espressa contrarietà a ridurre l'elenco, come fa il decreto ministeriale. Si finirebbe, se confermato, per garantire la tutela dei lavoratori solo per una quarantina di sostanze cancerogene.

Il documento Smuraglia non si limita ad una puntuale esegesi del decreto, ma avanza pure alcune raccomandazioni di carattere generale. Una riguarda le imprese minori. Insieme alla suggerita gradualità degli adempimenti, si suggerisce di prevedere, accanto agli obblighi, forme di incoraggiamento e di sostegno. Si indicano forme di incentivazione economica per le piccole aziende che anticipano i tempi rispetto al pieno adempimento degli obblighi di sicurezza: credito agevolato per ristrutturazioni ed investimenti finalizzati alla prevenzione e alla sicurezza; riduzione dei premi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in relazione all'andamento infortunistico aziendale e all'adempimento tempestivo degli obblighi di sicurezza e igiene; accesso ai finanziamenti della Bei per le piccole imprese, tramite sistema bancario; estensione modulata di alcuni benefici della «Tremonti»; fornitura di servizi anche con il contributo delle Regioni per la formazione degli addetti alla sicurezza; erogazione di contributi, tramite Regione, a favore di artigiani e piccole aziende che presentano precisi programmi di ristrutturazione dei locali, impianti ed apparati per migliorare la sicurezza.